

Con i **Cantieri di carità e di giustizia** la chiesa chiama la città a **moltiplicare il suo impegno**. In campo ci sono **2.600 volontari**

di **Cristiano Cadoni**
D PADOVA

Dimmi come ti prendi cura dei poveri e ti dirò che città sei. La diocesi chiama Padova a dare prova di crescita, di volontà di sviluppo - anche economico - e di coerenza con la sua storia e spinge l'esercito della Solidarietà a fare di più. Ci sono 15 mila poveri in città, più almeno altri 5 mila che alla città fanno riferimento per i servizi di sostegno (si pensi per esempio alle Cucine popolari) e tutti sanno che, a parte un numero limitato di casi noti, è un'umanità addolorata, riservata, nascosta, silenziosa. Aiutarla a rialzarsi è la scommessa dei Cantieri di carità e giustizia voluti dal vescovo Claudio Cipolla e sostenuti subito da settori importanti del tessuto istituzionale, economico e sociale di Padova. È un piano in tre mosse che dovrebbe concludersi con un'autentica rivoluzione: i poveri che entrano nel fronte anti-povertà e contribuiscono ad aiutarsi. Così il numero di volontari, che già oggi è imponente - 2.600 persone, impegnate continuamente - potrebbe salire a 5 o 6 mila unità.

Come il Pil. «La condizione dei poveri ci dà una fotografia molto fedele della qualità dello sviluppo di una comunità. E puntare un faro su quello che si riesce a fare di fronte al bisogno è un modo di contribuire concretamente allo sviluppo». Don Marco Cagol, vicario episcopale per le relazioni con il territorio, mette a fuoco il senso della sfida. «La povertà cronica è una patologia e una città è tanto più malata quanto più spinge i poveri ai margini. Questo processo contiene un potenziale di dissoluzione e morte».

I numeri che preoccupano. Prima della crisi, nel 2005, Padova - affrontava la povertà con uno stanziamento di 4,1 milioni di euro (l'equivalente di 4,8 oggi, con l'adeguamento

LE CIFRE DELLA POVERTÀ A PADOVA



CROMASIA



Gli invisibili In città quindicimila poveri «Aiutiamoli a rialzarsi»

La sfida della diocesi. Ma in dieci anni il Comune ha ridotto i fondi per gli aiuti

Istat). Nel 2015, in piena crisi, con famiglie sul lastrico, l'impegno si è ridotto a 4 milioni. «Da 23 euro pro capite si è passati a 19», segnala Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Emanuela Zancan onlus, che affianca la diocesi in questo progetto. «Il problema è cresciuto, ma la capacità di affrontarlo si è ridotta».

I numeri che confortano. Però non c'è solo il Comune. La città conta su un fronte non isti-

tuzionale fatto di associazioni di volontariato (73 quelle che hanno risposto al questionario proposto dalla diocesi, il 70 per cento delle quali gravita attorno al mondo religioso) e di persone impegnate in modo continuo. Sono 2.600 e il loro lavoro, al netto delle strutture disponibili e delle attrezzature, vale 3,5 milioni di euro ogni anno. Quasi tutti (il 94%) entrano in contatto diretto con le persone che aiutano con

l'ascolto, la distribuzione di beni di prima necessità, l'assistenza economica, il supporto informativo e di accompagnamento. In otto casi su dieci gli interventi sono di natura continuativa.

Il problema numero uno. È che tutto questo impegno somiglia tanto a una mobilitazione continua contro un'emergenza. Due terzi degli sforzi - fa notare Maria Bezze della Fondazione Zancan - sono indirizza-

ti al pronto intervento. «È come se un ospedale spendesse due terzi delle sue risorse per il pronto soccorso». Così succede che una famiglia bisognosa abbia bollette pagate e cibo per un po', ma non riesca a superare veramente la sua condizione di difficoltà.

Insufficiente. Così viene giudicata dai volontari l'efficacia della loro azione. Nove organizzazioni su dieci collaborano con altre, c'è una rete che

funziona e si allarga, il numero di volontari è notevole, «ma non riescono a incidere come vorrebbero», aggiunge Maria Bezze, «soprattutto perché per il 70 per cento dei casi il primo problema dei poveri è l'occupazione. O si trova un lavoro, o da quella condizione non si esce».

L'esempio del Fondo di solidarietà. Istituito nel 2009 dalla diocesi, insieme alla Provincia e alla Fondazione Cariparo, il



La naturale funzione di ITLAS 5 millimetri diventa soluzione abitativa a tutti gli effetti grazie ai complementi di arredo proposti.

ITLAS
PAVIMENTI IN LEGNO

STORE PADOVA
Viale dell'Industria, 37
Padova

T. 344 0466864
info@itlas.it
www.itlas.it

Rivestimenti 5 millimetri e complementi di arredo
Rivestimento in legno di rovere certificato, ITLAS 5 millimetri è la risposta a tutte le esigenze di ristrutturazione e di trasformazione di ambienti di arredamento. Può essere applicato su qualsiasi superficie preesistente per ottenere un effetto coordinato.



In un quaderno la storia della solidarietà Dopo la mappa, via all'azione sul campo

«Fare memoria insieme, come città, è fondamentale: ci permette di non perderci, di non smarrire l'orientamento, di ridare un volto umano a questa città. Lo sguardo alla storia è una premessa decisiva per aprire anche oggi cantieri di innovazione che, partendo dalla carità possono ri-strutturare la nostra città, a misura dei più poveri, perché nessuno sia lasciato indietro». Il vescovo di Padova don Claudio Cipolla introduce così il Quaderno 1 dei Cantieri di Carità e Giustizia (Alle radici della carità a Padova) in cui si racconta l'impegno di singoli, istituzioni, realtà religiose per contrastare la povertà. Si racconta di Camilliani, Canossiane, Figlie di Maria Ausiliatrice, Fondazione IRPEA, Cappuccini, Conventuali, Francescani, Maestre di Santa Dorotea di Venezia, Servi della Carità, Guanelliani, Suore di Maria Bambina, Terziarie Francescane Elisabettine e si incrociano nomi e realtà (sant'Antonio, Gregorio Barbarigo, Giuseppe Sarto, Luigi Pellizzo, Girolamo Bortignon, ospedale francescano, ospedale giustiniano, Monte di Pietà, casse di risparmio, casse rurali, banche popolari, Opera della Provvidenza Sant'Antonio, Cuamm). È il primo dei tre passaggi dei Cantieri, i prossimi sono la mappa delle capacità in campo. E poi dai primi due nasceranno i cantieri veri e propri con le pratiche di lotta alla povertà con i poveri.

ondo ha movimentato, in set-
anni, 38 milioni di euro nel
territorio dell'intera diocesi e
provincia di Rovigo. Con
questa cifra sono state aiutate
1.600 persone. E per aiuto
intende però un sostegno
er il reinserimento lavorati-
). Per esempio, tra il 2015 e il
2016 sono state erogate 95 bor-
lavoro.

orte aperte. «Noi abbiamo
colto la sfida lanciata dal
vescovo ma non siamo gelosi

di questo progetto», dice don
Marco Cagol. «Nell'aiuto ai po-
veri la chiesa esercita l'opzio-
ne preferenziale del suo esiste-
re, ma se altri se ne vogliono
occupare noi siamo contenti.
La politica ha un ruolo fonda-
mentale, una responsabilità
architettonica, e ha senso solo
se si occupa del bene comune.
Vogliamo fare di più e meglio,
perciò disturbiamo la città.
Ma la risposta per adesso è
buona».

LA CARITAS

«Per venirne fuori funziona la strategia dei piccoli passi»

▷ PADOVA

Settantatré realtà che si occupano di poveri si sono raccolte a palazzo Moroni per raccontarsi e per confrontarsi rispetto ai "Cantieri di carità e giustizia". La scelta del luogo non è casuale: «Il passaggio dal Comune è necessario», ha spiegato il vescovo, don Claudio Cipolla, «perché si passi dalla carità alla giustizia, per riconoscere i diritti delle persone che sono in difficoltà. Pertanto l'incontro a palazzo Moroni è simbolico: è necessario il passaggio dalle nostre realtà a quelle del Comune in vista di un progetto di città e non solo delle emergenze». Don Claudio parla direttamente alla politica: «Finora abbiamo assistito a molte urla che hanno riguardato gli immigrati e i poveri», scandisce il vescovo, «ma, presi da un certo dibattito ad alto volume, non abbiamo percepito i sussurri delle persone che stanno scivolando nella condizione di indigenza. Queste persone, prima di bussare a qualsiasi porta, tirano fuori tutta la loro dignità e mettono in campo tutte le loro forze. Noi ci mettiamo a disposizione per promuovere un'attenzione più rispettosa, in una città dalla storia stupenda verso i poveri». Con queste premesse nasce la filosofia dei Cantieri di giustizia, che significa principalmente coinvolgere le persone aiutate nel percorso di recupero delle marginalità. Un esempio su tutti è il progetto di "Housing first": appartamenti condivisi da persone senza casa con il supporto di un operatore. L'intuizione nasce a Lisbona, in città è arrivata tre anni fa grazie alla Caritas e alla disponibilità di alcune parrocchie. Ad oggi gli appartamenti sono quattro, ognuno ospita tre o quattro persone (solo uomini) e le chiese che hanno messo a disposizione gli alloggi sono due parrocchie dell'Arcella (San Bellino e Santissima Trinità) e una del centro (Carmine).

«L'obiettivo», racconta don Luca Facco, direttore della Caritas diocesana, «è affrontare l'accoglienza attraverso piccoli passi. Prima la strada, poi il dormitorio, quindi la prima accoglienza con il supporto di un operatore e, infine, lo sgancio, sempre insieme a un operatore. La casa viene data subito, non per merito. La persona deve occuparsi della propria igiene, deve farsi da mangiare, deve sistemarsi il letto; non ghetti ma alloggi in un condominio, in un quartiere. Al massimo abbiamo gestito dodici persone e oggi sono tanti gli ospiti usciti che hanno una loro casa. Vogliamo proporre questo modello al Comune, con una consapevolezza: la difficoltà maggiore per chi finisce in strada non è aver perso il lavoro o la casa, questi spesso sono sintomi di un disagio più profondo e interiore. Per questo i nostri operatori mangiano con i poveri, siedono allo stesso divano e recuperano prima di tutto una relazione con loro».

(e.sci.)



**DON LUCA
FACCO**

Chi è in strada
non pensa a casa e lavoro
perché ha altri disagi

IL SENZATETTO

«Ogni giorno è dura ma sappiamo dove ci danno una mano»

▷ PADOVA

Manolo ha 50 anni, è spagnolo e vive in Italia da quasi venti anni. Gli ultimi quindici a Padova. Qui è arrivato per caso, per caso ha trovato un lavoro come manovale e non per caso l'ha perso: la crisi ha mangiato le sue speranze, ha calpestato i suoi sogni e, alla fine, l'ha emarginato in strada. Da più di un decennio vive sotto i portici della galleria Borromeo, in piazza Insurrezione, e mangia grazie alla mensa dei frati cappuccini di San Leopoldo. Tutto il suo mondo è raccolto nella sua bici e nelle sacche che ha appositamente montato: si porta dietro bagno, cucina, salotto e camera da letto. Con la sua bici macina chilometri, incontra centinaia di persone, ma resta profondamente solo, in disparte rispetto alla società "sana". Quella società che una casa ce l'ha e pure un lavoro; che può contare sulla famiglia e su una rete di amici solidali. «Ho anche io una famiglia», racconta Manolo,

«mia mamma vive ancora in Spagna dove torno spesso, ma non sa che in Italia vivo sotto i portici di Padova. Lei pensa che io qui abbia un lavoro, pensa che ho una casa, le racconto una vita che avrei tanto voluto vivere, ma che è rimasta un'illusione». Perché? «Perché le spezzerei il cuore», confida, «perché per strada a volte ho paura e non voglio che lei si angusti con questo pensiero. Così ogni tanto riesco a fare qualche lavoretto e metto da parte tutti i soldi che posso. Quando torno a casa faccio finta di stare bene, di non avere bisogno di nulla». La strada spaventa? «Sì», ammette Manolo, «ma genera anche grande solidarietà: la regola è stare in gruppo e gli uomini del mio gruppo proteggono le donne. Oggi la mia "famiglia" si chiama Antonia, padovana di Rubano che dorme in strada; Roberto, cinquant'anni da un po', sudamericano. Insieme ci muoviamo e conosciamo i posti migliori dove chiedere aiuto. Ogni giorno è una partita nuova che si può vincere o si può perdere, quando la si perde significa che resti senza un bisogno primario, ma se vivi in strada lo metti in conto. Quello che a tante persone sfugge è che chiedere è difficile, è moralmente impegnativo, a volte ti vergogni, ti senti un barbone dentro e non solo nei vestiti che indossi. Eppure non siamo molesti: arriviamo in Galleria, che è coperta e riparata, intorno alle 22-22.30 e andiamo via all'alba, alle 6, prima che aprano i negozi. La polizia ci tollera e ci sentiamo protetti; i vigili, invece, sono pronti a cacciarci con decisione, soprattutto dal centro. A volte anche se nessuno si è lamentato, se nessuno ha protestato: si vede che ci ritengono troppo brutti».



**MANOLO VIVE
IN GALLERIA**

Mia mamma
non sa, le racconto
una vita che non ho

Elvira Scigliano